

La Russia è ormai uno dei principali fornitori di petrolio della Cina. La novità è che lo diventerà anche nella fornitura di gas. Nell'era Putin i rapporti tra i due Paesi sono cresciuti in maniera esponenziale, con una

Putin va a Pechino con molta... energia

STRATEGIE

di Piero Sinatti

forte attenzione alla cooperazione energetica. Ma il governo di Mosca non vuole limitarsi a fornire materia prima e si propone ora come partner commerciale a tutto campo

La visita compiuta nella seconda metà di marzo dal presidente Vladimir Putin in Cina ha avuto per oggetto l'inaugurazione dell'Anno della Russia in Cina, che tra 12 mesi sarà celebrato per la Cina in Russia. Si tratta di due momenti voluti da Mosca e da Pechino per migliorare la conoscenza e l'immagine reciproca. Il fatto è meritevole di attenzione per considerazioni e implicazioni economico-strategiche. La visita conferma la "partnership strategica" tra la Federazione russa (Fr) e la Repubblica popolare cinese (Rpc), decisa dieci anni fa dai leader dei due Paesi, Boris Eltsin e Jian Zemin, e che ha ricevuto particolare impulso sotto la presidenza Putin grazie al "Trattato di buon vicinato, amicizia e cooperazione" siglato nel 2001 da Putin e Jiang Zemin. Tre anni dopo è stato confermato e sviluppato dal leader russo e dal successore di Jiang, Hu Jintao. Fu in quell'occasione che venne definitivamente chiuso il contenzioso sui confini tra i due Paesi (che si estendono per 4.300 chilometri), secondo Pechino frutto degli "iniqui trattati" del XIX secolo tra l'Impero di mezzo e quello russo. Iniziate nel 1964, le trattative sovieto-cinesi sui confini furono interrotte dopo i

cruenti scontri di frontiera del biennio 1968-1969, durante la Rivoluzione culturale.

Tra il 1989 e il 1991 l'allora presidente sovietico Mikhail Gorbaciov riuscì a normalizzare le relazioni con Pechino, gradualmente avviate verso una soluzione positiva della questione dei confini.

Crollata l'Urss, la nuova Russia intensificò la cooperazione con la Cina, stabilendo solidi rapporti soprattutto nel settore industriale-militare (vendita di armamenti russi a Pechino, divenuto in un decennio il principale cliente di Mosca in questo settore) e nucleare (Trattato intergovernativo di cooperazione del 1992, che dette i suoi maggiori frutti nella partecipazione di ben 150 aziende ed enti russi alla costruzione della maggiore centrale nucleare cinese, quella di Tian Wan, nella provincia dello Hunan).

Con Putin presidente, la Russia ha intensificato i rapporti commerciali con la Cina. Nel 1996 il suo predecessore Eltsin aveva affermato che entro il 2000 l'interscambio russo-cinese avrebbe raggiunto i 20 miliardi di dollari. Questo obiettivo è stato raggiunto, invece, nel 2005 ed è stato un record, relativamente ai rapporti tra i due



Contrasto_Reuters

Paesi: circa 29,1 miliardi di dollari.

Dal 2001, quando ha toccato la cifra di 10 miliardi di dollari, l'interscambio è cresciuto dell'11% nel 2002. Del 32,1% nell'anno seguente. Del 34,7% nel 2004. Del 37% nel 2005.

Secondo Putin "non sarebbe irraggiungibile" l'obiettivo dei 60-80 miliardi di dollari nel 2010 (nel quadro di un raddoppio entro quell'anno del PIL russo, prospettiva giudicata improbabile).

L'incontro di marzo e la cooperazione energetica

L'incontro tra Hu Jintao e Putin (21-22 marzo) è stato il quarto dal 2005. La frequenza degli incontri tra i leader russi e cinesi è stato, dal 2001, di due-tre all'anno, accompagnati da incontri annuali tra i rispettivi premier e ministri degli esteri, oltre che dai governatori regionali dei due Paesi. Questa volta la delegazione russa era certamente la più numerosa e rappresentativa tra quelle susseguites a Pechino negli ultimi anni. Circa 900 persone, appartenenti all'amministrazione e al mondo industriale e finanziario russi, a partire dai capi delle maggiori aziende del campo energetico (gas, petrolio, elettricità, nucleare) e dal presidente delle Ferrovie russe (RZhD). La cooperazione energetica è stata, sicuramente, l'elemento centrale e più fruttuoso della visita di Putin a Pechino. La Cina, ormai, è divenuta, grazie ai suoi altissimi tassi di sviluppo dell'ultimo quindicennio (oltre il 9% annuo) il secondo consumatore di energia del mondo, dopo gli USA. E si avvia a diventare, sempre dopo gli USA, il secondo importatore.

La novità più rilevante dell'ultimo vertice Putin-Hu, per altro attesa, è stata quella della cooperazione nel campo del gas. L'oro azzurro finora ha rappresentato solo il 3-4% dell'intero consumo energetico cinese, mentre rappresenta il 20-25% di quello dei grandi Paesi industriali.

L'approvvigionamento cinese di gas ha tra i suoi fini, oltre quello di ampliare e diversificare le forniture energetiche, anche quello di ridurre il diffusissimo, se non finora prevalente, impiego del carbone all'origine del grave e crescente inquinamento dei grandi centri industriali cinesi.

Le cronache della visita ci mostrano un Putin visibilmente soddisfatto degli accordi

che sono stati raggiunti per la costruzione di due gasdotti Russia-Cina. Il primo collegherà entro il 2010 i giacimenti della Siberia occidentale alla Cina settentrionale (Xinjiang), passando attraverso la regione russa dell'Altai, che darà il nome al gasdotto. Costo 5 miliardi di dollari. Lunghezza 3.000 chilometri.

Il secondo, detto "gasdotto orientale", collegherà nel 2011 i giacimenti della Siberia orientale (compreso, probabilmente, anche quello recentemente scoperto di Kovytk, nella regione di Irkutsk) alla Cina centro-meridionale (tra cui l'area di Shanghai). Costo 10 miliardi di dollari. Lunghezza oltre 4.000 chilometri.

Ognuno di essi dovrebbe fornire dal 2011 circa 30-40 miliardi di metri cubi di gas naturale russo alla Cina. Un affare di 30 miliardi di dollari per Mosca, dal 2011 al 2015. I due contratti impegnano le compagnie statali dei due Paesi, Gazprom e CNPC (Compagnia nazionale petrol-gas di Cina) e i loro capi esecutivi Aleksej Miller e Cheng Geng.

Il duplice accordo rappresenta una forte risposta della Russia, legittimata da Pechino, ai dubbi insorti tra i Paesi dell'Unione Europea circa l'affidabilità di Mosca in tema di forniture di gas. Una conseguenza della crisi di gennaio e febbraio scorsi, provocata sia dal contenzioso russo-ucraino sul gas, sia dal freddo eccezionale di quei mesi.

Grazie a questo accordo, unitamente a quelli conclusi da Mosca con la Turchia e con alcuni Paesi dell'UE (soprattutto Germania e Italia), fa sì che Asia del Pacifico ed Europa dipendano dalla Russia per il gas. Non è davvero poca cosa, considerando la strategia di Putin tesa a trasformare Mosca in un grande *player* della politica internazionale, come superpotenza energetica.

L'export di greggio russo verso il Pacifico

I contratti sul gas compensano l'insoddisfazione di Pechino dopo che Mosca, nel 2004, decise di trasportare non a Daqin, maggior centro petrolifero cinese, ma sulle coste del Pacifico il greggio della Siberia orientale. Dopo lunghe e altalenanti trattative russo-cinesi, iniziate nel 1999 tra l'allora presidente della compagnia pri-

vata russa Yukos, Michajl Khodorkovskij (ora detenuto in un lager) e la CNPC, sembrava vicino l'accordo per la costruzione di un oleodotto Russia-Cina (Angarsk-Daqin) in grado di trasportare il greggio dalla regione di Irkutsk in Cina.

Putin e i suoi consiglieri scelsero, invece, di creare un altro oleodotto, "settecentrale", in grado di collegare quella regione (a partire dal centro petrolifero di Tajshet) alla penisola russa di Nakhodka, sul Pacifico, e destinato principalmente ai mercati di Giappone, Corea del Sud e di altri Paesi, quelli del Sud-est asiatico. L'"opzione giapponese", maturata nel corso di ripetuti incontri tra Putin e il premier nipponico Junichiro Koizumi, ha vinto per tre motivi su quella cinese: 1) Mosca ha evitato il rischio di avere, con l'oleodotto diretto verso la sola Cina, un unico cliente in grado di condizionare i prezzi di vendita; 2) ha diversificato e ampliato il raggio degli importatori, il prin-



cipale dei quali, il Giappone, è stato individuato da Mosca come il partner finanziariamente e tecnologicamente più rilevante della stessa Cina per la ripresa e lo sviluppo del Dalnij Vostok russo sul Pacifico; 3) l'oleodotto rifornirà di petrolio questa regione, sottraendola a una permanente penuria energetica.

La diramazione del VSTO

Dopo questa opzione, Mosca tratta con Pechino l'ipotesi di costruire una "diramazione" (*vetka*) di questo oleodotto, definito con sigla russa VSTO (Siberia orientale - Oceano Pacifico), diretta in Cina. È quello che i cinesi, tramontata l'ipotesi dell'Angarsk-Daqin, chiedono ai russi, il

cui petrolio viene per ora fornito loro via rotaia.

Finora, da quando la Cina è emersa come grande importatore di greggio (nei primi anni Novanta), la Russia occupa il quinto posto tra i fornitori di greggio alla Cina, dopo Arabia Saudita (14%), Iran (13%), Oman (13%) e Angola (11%).

L'export russo nel 2005 ha raggiunto i 10 milioni di tonnellate. Per quest'anno si prevede il passaggio a 15 e nel 2007 a 27 milioni. Entro il 2008 dovrebbe essere ultimata la diramazione del VSTO da Skovorodino (vicino ai confini russo-cinesi sull'Amur) alla Cina settentrionale. Lunghezza circa 70 chilometri. Costo 400 milioni di dollari, che dovrebbe finanziare Pechino, lasciandone la proprietà a Mosca. Tuttavia, nell'incontro di Pechino è stato deciso solo di procedere a uno "studio di fattibilità" cui tra pochi mesi daranno inizio le società Rosneft' e CNPC.

Alcuni osservatori russi fanno notare che

Il presidente russo Putin e quello cinese Jintao appaiono soddisfatti degli accordi di collaborazione. Nella foto sotto, Putin con l'amministratore delegato della Gazprom, Medvedev, e il ministro per l'Energia Khristenko



la *vetka* danneggerebbe le Ferrovie russe (RZhD), in fase di grande ristrutturazione e ammodernamento. Il presidente delle RZhD, Vladimir Jakunin (uomo vicino a Putin), era venuto a Pechino anche per stabilire un accordo per costruire un grande "ponte ferroviario" Asia-Europa. Questo dovrebbe fare perno sulla Transiberiana per il trasporto di merci (per 1 milione di megacontainer all'anno) dall'area del Pacifico all'Europa. Ebbene, nessuno dei 14 documenti di intesa firmati dalle due parti riguarda questo progetto. La cooperazione petrolifera prevede, inoltre, la creazione di società miste russo-cinesi destinate a operare in entrambi i territori. C'è da ricordare, tuttavia, che la Russia ha frustrato tra il 2002 e il 2005 la volontà cinese di acquisire rilevanti pacchetti azionari di due società petrolifere russe, Slavneft e alcuni "pezzi" della smembrata Yukos. Altro motivo di risentimento da parte cinese.

Electricità e nucleare

Il monopolio elettrico russo EES (presieduta dall'ex-privatizzatore Anatolij Chubais) aumenterà le forniture alla Cina. Passeranno dagli 0,5 miliardi di kwh del 2005 ai 60 miliardi da fornire in tre fasi da qui al 2015. Nel settore nucleare, infine, la visita del capo dell'ente di Stato russo per l'energia atomica Rosatom, Sergej Kirienko, alle centrali nucleari di Wan Tian e Lian Yung Gang (provincia dello Jiangsu) – costruite con il prevalente concorso russo – non è approdata a nuovi accordi e nuove commesse.

Si tratta di una sconfitta per il nucleare russo in Cina, dopo quella subita in India dopo il recentissimo ingresso degli USA nel nucleare di Nuova Dehli. Inoltre, la Francia ha stabilito con Pechino un accordo di collaborazione in questo settore.

Tra Cina e Russia non ci sono trattati formali in campo militare, né strutture simili a quelle, per esempio, che uniscono la



Russia alla Nato (più sulla carta che nella sostanza), come il Consiglio Russia-Nato. Eppure, i legami si sono fatti stretti e operativi. Nell'agosto 2005 hanno avuto luogo nella penisola di Shandong e nel Primor'è russo le prime grandi esercitazioni terrestri, navali e aeree delle FFAA russe e cinesi, dette "Missione di Pace 2005". Sono stati impiegati armamenti di ultima generazione (tra cui aerei strategici e potenti mezzi da sbarco) e migliaia di uomini e unità di truppe speciali. Ciò ha non poco allarmato Tokyo, Taiwan e gli USA. Dagli anni Novanta la Cina rafforza il suo potenziale bellico acquistando armamenti prodotti dal VPK (Complesso militare industriale) russo.

La cooperazione petrolifera prevede la costituzione di società miste russo-cinesi. In campo militare, invece, non ci sono accordi formali, ma hanno avuto luogo esercitazioni miste, definite "Missione di Pace 2005"

Le cifre sono eloquenti. Dal 1992 al 2005 Mosca ha venduto a Pechino 281 caccia bombardieri, tra cui 105 in *komplekty* da assemblare in Cina. Sono tutti modelli recenti (come gli SU 27 30).

Quattro aerei spia (A 50E) sono stati acquistati da Pechino nel 2004, mentre dal 2005 al 2010 la Russia venderà alla Cina singoli aggregati di "caccia" con relative licenze. Con cui Pechino costruirà propri modelli. La Cina esporta a sua volta armamenti, specie destinati ai *rogue States*, tra cui l'Iran, tra l'altro ottimo cliente di Mosca nel settore.

Il VPK ha fornito a Pechino elicotteri da combattimento (oltre 300, soprattutto MI 8, ma 80 di essi sono gli ultimi modelli MI 17, capaci di alzarsi fino a 4.000 metri. Della panoplia cinese fornita da Mosca fanno parte sottomarini lanciasiluri e lanciamissili e cacciatorpediniere anch'esse dotate di sistemi lanciamissili.

Alla fine del 2005 la Cina ha ordinato al



VPK 14 aerei militari da trasporto (IL 76) e 4 aerei da rifornimento carburante (IL 78). Tuttavia, presto il Rosoboronexport, il monopolio dell'export russo di armamenti, dovrà affrontare la temibile concorrenza dei produttori euro-occidentali (già vincenti in materia di aviazione civile con gli Airbus), una volta tolto l'embargo, ancora sostenuto dagli USA, all'export di armamenti a Pechino.

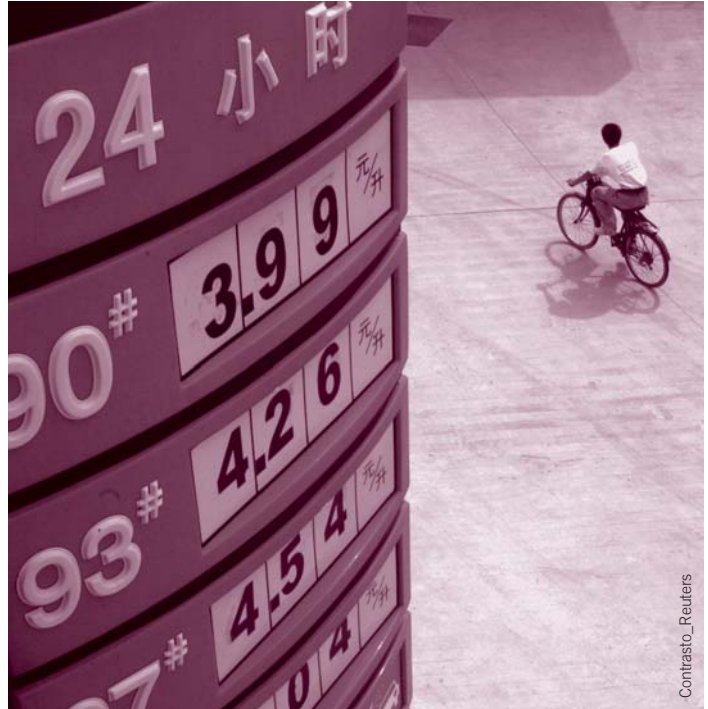
I limiti dell'interscambio e della Russia

Tuttavia, la partnership russo-cinese ha limiti oggettivi. Lo stesso Putin, alla vigilia di questo viaggio in Cina, in una lunga intervista concessa all'agenzia ufficiale Xinhua, aveva messo l'accento sulla necessità di modificare la struttura dell'interscambio tra i due Paesi. Infatti, le importazioni cinesi dalla Russia riguardano per l'88% materie prime, a partire dai prodotti del settore energetico, dal legname (di cui la Russia è il secondo esportatore in Cina) e dai metalli ferrosi. Poi vengono le armi (per una media di 1,5-1,7 miliardi di dollari l'anno).

L'export manifatturiero della Russia in Cina rappresenta solo il 3% del totale. Soprattutto macchinari per le industrie di petrolio e gas. Putin ha denunciato il fatto che l'export di manufatti industriali russi in Cina è crollato del 44,4% nel 2005, nonostante l'incremento complessivo dell'interscambio. La cui forte crescita nel 2005 si deve anche all'aumento dei prezzi internazionali del greggio e delle materie prime.

La Cina, invece, ha incrementato del 20% l'export in Russia di prodotti della sua industria manifatturiera. High tech (computer e materiali per il settore elettronico, specie audio-video), macchinari industriali, mezzi di trasporti (autobus, camion), articoli sanitari, prodotti chimici (concimi), beni di largo consumo (abbigliamento, calzature, pellicce, giocattoli). Un concorrente più che un partner. Putin ha parlato di struttura *monokulturnaja* dell'export russo per la schiacciante prevalenza delle materie prime.

A conclusione della visita, intervenendo al Forum economico russo-cinese, il presidente russo ha di nuovo lamentato la struttura "monoculturale" dell'interscambio. Essa "crea una pericolosa instabilità al nostro interscambio... causata dall'oscillazione dei prezzi internazionali delle materie prime". E ha aggiunto: "Il presidente Hu Jintao ha



parlato di massicci livelli di acquisti da parte della Cina di beni industriali dall'estero. Io conto molto" ha concluso "sull'aumento delle strutture imprenditoriali russe in questo processo".

Fuori dal linguaggio diplomatico, Putin ha invitato i cinesi a non chiudere la Russia nel ruolo di fornitore di energia e materie prime. E quindi ad acquistare i prodotti dell'industria manifatturiera russa: dai beni strumentali ai grandi macchinari per il nucleare, agli articoli per la medicina, al settore spaziale e all'aviazione civile, dall'agro-industriale alle biorisorse.

La visita di Putin non si è limitata alla sola economia. In essa hanno trovato conferma le posizioni comuni dei due governi sui temi della politica internazionale: impegno per sostenere il multipolarismo nelle relazioni internazionali, con rafforzamento del ruolo e delle strutture dell'ONU. Irak (ritiro delle truppe anglo-americane). Nucleare iraniano (trattative e compromesso. No alle sanzioni contro Teheran). Conflitto israelo-arabo (*road map* e risoluzione delle NU). Progetto comune per la denuclearizzazione della penisola coreana, con mediazione congiunta con la Corea del Nord. Infine, dichiarazione comune sull'unicità e indivisibilità della Cina (rispetto a Taiwan e Tibet). In conclusione è stato ribadito il "comune impegno contro terrorismo, estremismo e separatismo", da realizzare fuori e dentro l'Organizzazione del Trattato di Shanghai (SCO) che comprende, oltre Cina e Russia, anche Uzbekistan, Kazakistan, Kirgizstan e Tadzhikistan.



Sopra, il presidente del KazMunalgas, Uzakbai Karabalin e il vice presidente della China National Petroleum Corporation, Zhou Ji Pin all'inaugurazione di un nuovo impianto

Partner primario, concorrenti e cifre amare

Le cifre riportano Mosca alle dimensioni di un partner ambivalente della Cina. Sicuramente, primaria è la sua importanza in materia energetica (e finora in quella degli armamenti). Pechino, tuttavia, cerca con successo di diversificare gli approvvigionamenti di gas e petrolio.

Di recente ha firmato accordi di largo respiro finanziario e temporale con l'Iran (sfruttamento venticinquennale congiunto dei campi gas-petroliiferi di Yahavaran, per un totale di 100 miliardi di dollari) e con il Kazakhstan.

Con Astana, infatti, è stata decisa la costruzione dell'oleodotto cino-kazakho Atasu-Alashankou. 20 milioni di tonnellate di greggio all'anno sono le sue potenzialità. 1.000 chilometri la lunghezza. 800 milioni di dollari il costo. CNPC e la kazakha KazMunajGaz hanno formato, per questo, una società mista. Il trasporto del greggio inizierà nel 2006.

La CNPC, inoltre, ha "scalato" un anno fa con successo una società kazakho-canadese (Petra-Kazakhstan) che cura importanti giacimenti kazakhi.

Infine, oltre ad avere rinnovato (gennaio scorso) un'importante intesa con l'Arabia

Saudita (Sinopec ha avuto in concessione la messa in valore di un importante campo petrolifero saudita), Pechino è attiva nella ricerca e nello sfruttamento di giacimenti petroliferi in Angola e Sudan.

L'altra faccia della partnership è quella della Russia come junior partner. Se l'interscambio russo-cinese è cresciuto sensibilmente negli ultimi anni, il suo peso specifico nel commercio estero cinese è solo passato dall'1,84 al 2,5% nel 2005. Il saldo attivo russo è sceso da 3,03 miliardi di dollari nel 2004 a 2,68 nell'anno successivo. L'export russo in Cina è cresciuto del 31%, ma sono state le materie prime a fare la parte del leone. Il peso specifico dei prodotti industriali finiti è sceso dal 20% del 2002 al 2,1% nel 2005.

L'export cinese in Russia, invece, è aumentato del 45,2% a tutto vantaggio dell'industria manifatturiera.

E poi, se passiamo alla misura dei rispettivi Pil e investimenti esteri, le nude cifre danno la misura del divario delle due economie. 1,98 trilioni di dollari il PIL cinese e 581 miliardi quello russo. Gli investimenti stranieri in Cina sono stati di oltre 600 miliardi di dollari, negli stessi anni in cui la Russia ne ha ricevuti la decima parte, per lo più destinati al settore gas-petroliifero. Questo squilibrio è fonte di timore e di diffidenza in Russia nei confronti di Pechino. Inoltre, c'è un altro aspetto da considerare. Si teme la pressione demografica esercitata dalle popolatissime (e povere) province cinesi al confine con la Russia sul Dalnij Vostok (Khabarovsk e Vladivostok) e sulla Siberia orientale. Anche se ufficialmente l'immigrazione legale cinese appare contenuta (ma è incontrollata quella illegale). L'orientamento eurasiatico del presidente russo è una carta che Mosca gioca con abilità sullo scacchiere internazionale, contando sulle sue riserve energetiche. Ma ha un suo punto di debolezza nella carente diversificazione della sua economia. E non è la Cina che Putin deve rimproverare, ma la scarsa concorrenzialità e il ristagno dell'industria manifatturiera russa, che confina la Russia nel ruolo di junior partner di Pechino. E non solo.